

*d'Italia*, indicava l'accettazione di una parte del *plebiscito* che aveva avuto luogo a Napoli il 21. Il primo passo per preparare il terreno a questo scopo era stato di allontanare tutti gli *impiegati* della dinastia borbonica e sostituirli con rivoluzionari venuti da tutte le parti d'Italia. Sotto il costoro regime, il paese, anche nelle poche settimane prima del *plebiscito*, era già caduto nella più miserevole condizione. Il signor Elliot (ora sir Henry Elliot), l'ambasciatore inglese a Napoli, i cui dispacci mostrano com'egli vedesse di buon occhio il movimento garibaldino e la cui testimonianza, circa a questo punto, ha perciò un grandissimo peso, scriveva a lord Russell il 15 ottobre: « Secondo le notizie che ricevo, le condizioni generali delle provincie sono al più alto grado deplorabili. In molte parti la mancanza di sicurezza della vita e degli averi ha cominciato a prendere gravi proporzioni, mentre la liberazione de' reclusi e malfattori, la completa impunità colla quale può commettersi qualunque delitto, il caro de' viveri, la cessazione di ogni commercio e la mancanza d'impiego, fanno sì che il prossimo inverno si presenti tutt'altro che lusinghiero. Un gran numero di persone, che occupavano posti di fiducia e d'importanza, era senza dubbio corrotto e incompetente; ma esse sono state licenziate senza far distinzione e rimpiazzate senza discernimento; e se debbo credere ai racconti di coloro che non erano amici del passato stato di cose, le malversazioni, la corruzione e l'oppressione sono più grandi nell'attuale momento, di quello che non lo fossero nel periodo precedente. »

Il giorno seguente scrisse di nuovo a lord John Russell e parlò degli ordinamenti pel *plebiscito*. « Il voto, » egli dice, « deve essere considerato come suffragio universale, e quantunque non sia dato manifestamente con ischede aperte, esso è organizzato in guisa, che ogni voto sarà conosciuto e la pubblica opinione obbligata ad uniformarvisi. Non temo che la proporzione de' voti negativi possa essere in ogni caso molto rilevante, ma lo sarà anche meno col presente organamento...

Ambi i termini del voto, e il modo col quale deve essere dato, son calcolati in guisa, da assicurare la più larga possibile maggioranza all'annessione, non certo per manifestare la reale volontà del paese. » Nel giorno del *plebiscito* i voti furono subordinati alla forza della pubblica opinione in forma assolutamente palpabile. La Guardia nazionale, colle baionette innestate, assisteva alle urne. Un individuo che votò *No* a Monte Calvario, fu ripagato della sua baldanza con un colpo di pugnale.<sup>2</sup> Tutti i garibaldini, molti de' quali, come abbiamo veduto, erano italiani del nord, furono autorizzati a votare colla qualifica di « liberatori. »

Il risultato reso pubblico fu il seguente:

|                  |   |                            |           |
|------------------|---|----------------------------|-----------|
| Nel Napolitano   | { | per l'annessione . . . . . | 1,303,064 |
|                  |   | contro . . . . .           | 10,312    |
| In Sicilia . . . | { | per l'annessione . . . . . | 432,054   |
|                  |   | contro . . . . .           | 667       |

Sempre la stessa sorprendente unanimità come nella Savoia, a Nizza, in Toscana, nelle Romagne, nell'Umbria, nelle Marche; e invariabilmente a favore degli uomini le cui armi occupavano il paese. Un voto di diversa natura fu dato quasi simultaneamente nel Napolitano colla insurrezione che avea già incominciato a propagarsi dagli Abruzzi alle Calabrie. Vera del vero nel proclama del principe Murat ai Napolitani, quando il partito murattista fece un tentativo per approfittare della disaffezione de' Napoletani verso i loro nuovi padroni. Egli dichiarava in quel proclama che era stata giuocata per le vie di Napoli una indegna farsa, e quelle folle di uomini violenti aggruppati intorno alle urne dello scrutinio che nulla celavano, non erano se non la mascherata di una libera elezione. Quando fu mai che un moderno *plebiscito* differisse in qualche cosa da quello? Ove produsse esso altra cosa all'infuori di una soperchiante maggioranza a favore del partito al potere?

<sup>2</sup> Botalla, *Rivoluzione del 1860 in Sicilia*, vol. 11, pag. 131.

Il *plebiscito* non poteva però fare Vittorio Emanuele re dei paesi del Mezzogiorno sino a che la reazione non fosse debellata e il re Francesco cacciato da Gaeta. La prima era opera d'armi, la seconda di mesi. Il 19 ottobre l'avanguardia di Cialdini tentò di passare il Garigliano, ma fu respinta dal generale Salzano, lasciando cinque cannoni in potere de' Napolitani. Egli allora fece avanzare il suo esercito dalla parte del mare, per la qual via avrebbe potuto attraversare il fiume, protetto dai cannoni della flotta di Persano, e obbligare i Napoletani o a ripiegarsi su Gaeta o a sgombrare da quelle posizioni. Questo era tutto quello che Persano potea fare per lui, mentre non gli potea dare alcun aiuto per l'espugnazione di Gaeta, poichè la flotta francese, sotto gli ordini dell'ammiraglio Barbier de Tinan, era schierata fuori del porto con ordine di non permetterne il blocco. Il Governo imperiale era allora nelle mani del principe Murat, il quale sperava con questo parziale intervento trovar modo di accrescere le sue probabilità alla corona di Napoli. I comandanti reali a Mola, alla foce del Garigliano, credevano che le istruzioni di Barbier de Tinan andassero più oltre, e ch'egli avrebbe impedito a Persano di bombardare le loro posizioni; ma ciò non formava parte della sua missione e i generali napolitani espiarono a caro prezzo la loro negligenza di non avere eretto batterie pesanti alla bocca del fiume, quando Cialdini, il 4 novembre, protetto dal fuoco della flotta, gettò un ponte sul Garigliano, bombardò Mola e costrinse i realisti a ritirarsi a Gaeta. Una parte dell'esercito napolitano fu mandato a Terracina ove si arrese alle autorità pontificie; il resto fu raccolto nella fortezza di Gaeta che Cialdini apparecchiavasi ad assediare.

Capua era già caduta. Alle quattro p. m. del 1° novembre, in presenza di Vittorio Emanuele, i parchi d'assedio piemontesi avevano incominciato un generale bombardamento che durò per circa due ore. Era stato tutto disposto per l'assalto all'alba del 2, ma il du Cornet, generale svizzero, che comandava la città, offerì di capitolare

se gli venivano fatte condizioni onorevoli; nella giornata la piazza venne in potere de' Piemontesi. Essa era suscettibile di molto più lunga difesa; l'assedio non era durato che poche ore. La caduta di Capua pose fine alle operazioni nelle quali erano impegnati i garibaldini, poichè l'attacco di Gaeta era interamente devoluto all'esercito. Garibaldi avea, in realtà, terminata la sua campagna dopo il suo incontro con Vittorio Emanuele a Teano. Il 1° novembre lo si vide in Napoli arringare una turba di popolo, dicendo ad essa che il Papa era il primo nemico dell'Italia, e, in una parola, « l'Anticristo. » Il 4 distribuì le medaglie ai superstiti de' *Mille di Marsala*, i 1,007 uomini che erano sbarcati con lui in Sicilia nel maggio. Ne erano rimasti soli 500 circa, buona prova ch'essi non si erano risparmiati, poichè non avevano avuto luogo numerose battaglie. Il 6 Vittorio Emanuele doveva passare in rivista l'esercito garibaldino a Caserta, e quindi fare il suo ingresso a Napoli. Le divisioni di Medici, Turr, Bixio e Avezzana forti di 15,000 uomini, s'erano a questo fine riunite a Caserta; più di 7,000 sotto gli ordini di Cosenz e La Masa erano a Capua; cosicchè l'esercito garibaldino era ridotto a 22,000 uomini. Il Re non aveva mai dimostrato molto entusiasmo per Garibaldi e per i suoi seguaci, nè avea pienamente compresa la politica di Cavour. Mentre la prima spedizione garibaldina navigava alla volta della Sicilia, egli aveva osservato ad un diplomatico francese, che se i Napolitani prendessero e impiccassero Garibaldi, la faccenda sarebbe grandemente semplificata: « È naturale che, » soggiunse in modo scherzoso, « ne saremmo veramente dolenti e gli erigeremmo un monumento. »<sup>3</sup> Egli apertamente mostrò, anche in quest'ultima occasione, il poco conto che faceva dell'esercito delle camicie rosse. Garibaldi e i suoi 15,000 uomini stavano da parecchie ore aspettando, sotto le armi, quando il Re mandò a dire da Capua che non poteva venire. Grande fu l'indignazione de' garibaldini; il loro came-

<sup>3</sup> D'Ideville, *Memorie di un diplomatico in Italia*.

rata, comandante Forbes, la dipinse in tutti i suoi particolari, quando scrisse che Vittorio Emanuele non doveva comportarsi in questo modo co'suoi strumenti: « Per quanto li credesse grandi scellerati e sapesse che fossero tali, egli non doveva avere certamente la follia di trattarli così. Avesse almeno Vittorio Emanuele incaricato i suoi Ministri di far le sue veci. Sarebbe come se egli, il ricevitore di proprietà rubate, non contento di farle sue, a titolo affatto gratuito, si fosse rivolto ai capi e avesse detto loro: Voi siete una setta di mazziniani, che nel linguaggio europeo significa ladri e assassini. Nessuno cerca la gratitudine in questo mondo; ma se non la politica, le convenienze s'impongono anche a un monarca »<sup>4</sup> . . . « In quella sera, » prosegue con un'aria piccante d'ironia, « quegli che ha ricevuto le rubate proprietà, manda a dire che non gli è consentito di mescolarsi in quel giorno ed a qualunque prezzo in una società di ladri, ma incarica il capo bandito di rappresentarlo, e dare un ultimo sguardo di simpatia alle bande prima che fossero disperse. »

Garibaldi, mentre pioveva a rovescio, passò in rivista i suoi soldati, e disse loro addio fino al giorno in cui innalzerebbe di nuovo la sua bandiera. Il Re, accompagnato da Garibaldi, Turr e Cosenz, fece, il giorno dopo, il suo ingresso in Napoli. « Il ricevimento, » narra Forbes, « non rispose all'aspettativa, essendo il Re giunto prima del tempo, non preparata la municipalità, e dirotta la pioggia. » Ma gli uomini che avevano fatto il *plebiscito*? Non veniva Vittorio Emanuele in virtù della volontà popolare? O quel freddo apatico ricevimento non significava che il *plebiscito* era stato una impostura bene organizzata?

Garibaldi ricevette da Vittorio Emanuele la promessa che il suo esercito sarebbe incorporato in quello del regno. L'8 egli rassegnò formalmente la dittatura sulle Due Sicilie, e il 9, allo spuntar del giorno, lasciò Napoli diretto a Caprera, facendo visita, nell'atto di partire, all'ammiraglio Mundy. Nel proclama, da lui pubblicato prima di

<sup>4</sup> « Campagne di Garibaldi, » pag. 341.

abbandonare la città, dichiarò che l'opera della Unità italiana era ancora incompleta, e raccomandò perchè un milione d'Italiani si trovasse in armi nel marzo 1861. Così terminò la parte presa da Garibaldi nella rivoluzione del 1859-60. Egli e i suoi amici erano stati abilmente indirizzati per cooperare al lavoro di Cavour; e al tempo stesso appoggiati e tenuti accuratamente a freno dalla flotta di Persano e dall'esercito di Cialdini; e il Piemonte non lo aveva mai per un solo istante lasciato far cosa che non fosse nel suo interesse, e senza essere certo ch'esso raccoglierebbe il frutto delle sue fatiche. I dispacci di Cavour e di Persano sono ad un tempo la spiegazione de' successi di Garibaldi e della facilità con cui Napoli e la Sicilia caddero nelle mani di Vittorio Emanuele.

L'assedio di Gaeta incominciò il 4 novembre. Situata sopra una penisola rocciosa e difesa dalla parte di terra da una triplice linea di fortificazioni e dalla parte di mare da robuste casematte, la fortezza di Gaeta è capace di una lunga difesa, e sarebbe inoppugnabile qualora fosse protetta da una flotta, perchè il suolo dalla parte di terra è di tal natura, da esser quasi impossibile collocare in posizione contro la fortezza un numero di cannoni sufficiente a far tacere il fuoco della piazza. La guarnigione ammontava a 12,000 uomini scelti, de' quali, soli 300 non erano napoletani. Ne avevano il comando Ritucci e Bosco, sciolto allora dalla *parola* data a Milazzo. Il colonnello Afan de Rivera si distinse come capo del genio e spiegò, durante l'assedio, tale acutezza di mente e tali espedienti, da meritargli un posto eminente nell'opinione militare d'Europa. La fortezza non possedeva che cannoni lisci nelle sue batterie, perchè si era ancora ai primi giorni dell'artiglieria rigata; prima però che fosse posto l'assedio, il colonnello Afan era riuscito a fondere, condurre a fine e mettere in posizione due batterie di grossi pezzi rigati. Se fin dal principio somigliante energia e talento si fossero trovati nello stato maggiore dell'esercito napoletano, insieme al coraggio e alla fedeltà d'uomini come il gene-

rale Bosco, la sorte della invasione garibaldina sarebbe stata molto diversa. Dal primo sino all'ultimo giorno dell'assedio di Gaeta il giovine Re fu l'anima della difesa. Egli rimase continuamente al fuoco. Ogni dì trattennevasi nelle batterie incoraggiando i soldati, osservando se tutto era in ordine, consigliandosi cogli ufficiali. Andava spesso con lui la giovine Regina, ma la sua ordinaria occupazione erano gli ospedali, ove, assistita da una signora francese, la contessa Jurien de la Gravière e da quindici Suore della Carità, s'affaticava incessantemente intorno i malati e i feriti. La presenza della flotta francese nel porto le avea permesso di organizzare un sistema di trasporti, pel quale i convalescenti erano di tempo in tempo trasportati per mare agli ospedali, apparecchiati per essi a Terracina.

È stato detto di re Francesco che egli difese Gaeta, come nessuna fortezza era mai stata difesa. Nei bellicosi nostri tempi abbiamo assistito a più di una difesa lunga e disperata, ma a nessuna più risoluta ed eroica di quella di Gaeta nel 1860-61. Noi non possiamo riprodurre qui, in tutti i suoi dettagli, la storia dell'assedio; riusciremmo noiosi. Il quotidiano racconto delle batterie danneggiate o riattate, de' cannoni smontati e rimpiazzati, di questo o di quell'edificio incendiato dalle bombe, del numero degli uomini morti e feriti, delle quantità di munizioni consumate, del molto o poco progresso fatto nei lavori d'assedio — può essere tralasciato come di lieve importanza. Basti il dire che fu necessario quasi tutto un mese a Cialdini per la costruzione delle strade per le quali trasportare le sue artiglierie di grosso calibro e i mortai da Mola, per metterli in posizione e piantare le sue prime batterie di fronte a Gaeta. Compiute tutte queste operazioni, incominciò un bombardamento continuo che fece più danno alle case, alle chiese, agli ospedali della città, che alle opere di difesa. La lunga portata de' suoi cannoni rigati gli rendeva agevole di proseguire il bombardamento con poche perdite, essendo egli al di là della portata de' cannoni della fortezza. Questo fuoco però, sopra una estesa

linea, potea solo preparargli la via ad avvicinarsi alla piazza, senza di che un assalto sarebbe stato impossibile; ma Cialdini non ne fece nulla; sino alla fine dell'assedio le sue operazioni militari si ristrinsero ad un semplice bombardamento. Frattanto, il lato di mare essendo libero da ogni attacco, re Francesco potea comunicare col resto del suo regno, e conoscere giorno per giorno i progressi della reazione, chiamata brigantaggio dagli invasori; lo stesso nome che i Repubblicani di Parigi nel 1793 dettero ai Realisti sollevati nella Vandea. Convenivano a Gaeta ufficiali italiani ed esteri, i quali, dopo aver conferito con Bosco e col Re tornavano negli Abruzzi e a Molise per organizzarvi le bande disperse e le colonne de' Realisti, che i Piemontesi cercavano invano di distruggere. Di questi volontari il più famoso fu il conte de Christen, valoroso soldato che avea combattuto in Crimea per la Francia. Passeremo più tardi in rassegna le sue gesta e i suoi partimenti. Vennero altresì a Gaeta notizie di una nascente reazione nella stessa Napoli. Tutto ciò consigliava a protrarre, per quanto era possibile, la difesa; e la permanenza di re Francesco a Gaeta era ben lungi dall'essere « una inutile effusione di sangue, » come la definì lord Russell ne' suoi dispacci.

Nella stessa Napoli la reazione prese proporzioni più serie, e di giorno in giorno venne crescendo il malcontento del popolo contro i suoi nuovi padroni. Vi si aggiunsero altresì cose di minore importanza, come il trasporto delle mobiglie e opere d'arte dal palazzo reale a Torino; tuttavia, vista alla luce della politica del vicerè Farini, era questa un'altra prova che l'Italia non era stata unificata, ma assoggettata al Piemonte. L'8 dicembre re Francesco diresse da Gaeta un proclama al popolo delle Due Sicilie. In quella fortezza, diceva loro, egli difendeva non solo la sua corona, ma l'indipendenza del paese. Re e popolo, proseguiva, sono stati ugualmente spogliati e traditi, ma « l'opera delle iniquità non va mai molto a lungo e le usurpazioni non sono eterne. » Fino a tanto che la calunnia e il tradimento non hanno preso di mira che la

sua persona, egli ha taciuto; ma in questo momento, nel vedere il suo popolo trattato come un paese di conquista e i suoi figli trascinati nel nord dell'Italia, e nel leggere gl'indirizzi che gli vengono da ogni parte del regno, giudica venuto il tempo di protestare. Egli è napolitano, seguita a dire, e non ha conosciuto mai altri paesi; tutte le sue cure erano ristrette al suo paese natio, ed, erede di una antica dinastia, non si era presentato, dopo avere spogliato la chiesa e gli orfani, per impadronirsi colla forza della più bella parte d'Italia. Egli non avea voluto credere al tradimento, mentre i traditori sedevano ne' suoi consigli, non avea voluto spargimento di sangue quando fu minacciato apertamente dalla rivoluzione, e l'Europa ha visto le conseguenze della sua fiducia e della sua clemenza nel trionfo della rivoluzione. È stato accusato di debolezza, dice, perchè ha abbandonato Palermo e Napoli onde evitare che il sangue scorresse per le vie delle sue due capitali. Egli ha creduto nella buona fede del Re di Piemonte, quando Vittorio Emanuele lo chiamava suo fratello ed amico, disapprovava espressamente l'impresa di Garibaldi e accettava le sue proposte dirette a stringere un'alleanza per avvantaggiare gl'interessi d'Italia; ora egli vede questo stesso Re rompere i trattati e calpestare il diritto. Egli, il re Francesco, aveva garentita un'amnistia, richiamati gli esigliati in patria e data una costituzione; ma tutto ciò non è bastato per arrestare una invasione, poichè fu una invasione straniera, e non una insurrezione domestica quella che ha assalito il suo trono.<sup>5</sup> « Che cosa, » egli aggiunge, « ha ottenuto la rivoluzione a prò dei popoli di Napoli e della Sicilia? Le finanze, già sì fiorenti, sono in completa rovina, l'amministrazione è un caos, la libertà personale non esiste. Le carceri riboccano di persone imprigionate per sospetto; in luogo di

<sup>5</sup> Il sig. Dicey nelle sue memorie di Cavour stabilisce, a seguito di testimonianze personali, che la insurrezione in Sicilia ebbe virtualmente luogo dopo lo sbarco di Garibaldi: poche bande soltanto si erano raccolte intorno a Marsala alla notizia della sua venuta.

libertà è impiantato nelle provincie lo stato d'assedio; un generale straniero<sup>6</sup> proclama la legge marziale e decreta che tutti i miei sudditi, i quali non s'inchinano alla bandiera sarda, saranno uccisi. L'assassinio è ricompensato; il regicidio riceve un'apoteosi; il rispetto per la fede dei nostri padri è chiamato fanatismo; i promotori della guerra civile, traditori della loro patria, ricevono pensioni spremute alle tasche di pacifici contribuenti. L'anarchia è per ogni parte; uomini, che non avevano mai veduta questa parte d'Italia, o che per una lunga assenza ne avevano dimenticato i bisogni, costituiscono il governo. Invece delle libere istituzioni che io vi aveva elargito e che desiderava sviluppare, avete una illimitata dittatura, e al presente la legge marziale sta in luogo della costituzione. Sotto i colpi di coloro che ci signoreggiano sta scomparendo l'antica monarchia di Ruggiero e di Carlo III, e le Due Sicilie sono state dichiarate provincie di un regno lontano. Napoli e Palermo sono governate da prefetti venuti da Torino. » Per quanto remota, vi è ancora, egli dice, qualche speranza. Se questa si realizzasse, il suo programma sarebbe una generale amnistia, parlamenti separati e completa indipendenza fra Napoli e la Sicilia. Ma se si dovesse assistere alla caduta dell'ultimo baluardo della monarchia, egli lascierebbe Gaeta con immutabile calma, aspettando tranquillamente, quando che sia, l'ora in cui giustizia sarà fatta.

Vi furono poche abitazioni in Napoli che non ricevessero subito copie di questo proclama. Malgrado l'attività degli agenti di polizia piemontesi, esso fu affisso sulle mura, distribuito per le vie e diffuso per tutto il regno. Esso produsse da per tutto un grande effetto. Alcuni eziandio tra i liberali, nella loro disillusione circa al carattere che era stato dato al movimento annessionista, accettarono il programma di re Francesco. Colonne di Realisti insorti nelle provincie percorsero il paese; vi furono momenti in cui anche la stessa Napoli pareva

<sup>6</sup> Il piemontese Pinelli.